

UCRAINA, FUMATA NERA DAL SUMMIT. ALTRO VERTICE A QUATTRO MERCOLEDÌ A MINSK. MERKEL VOLA DA OBAMA

## «Niente armi a Kiev»: Putin detta le regole

Mosca ammonisce gli Usa: forniture militari minerebbero gli sforzi per una soluzione diplomatica

**MOSCA.** Slitta a mercoledì la possibile firma di un nuovo accordo di pace nell'est ucraino, mentre Mosca ammonisce gli Usa che eventuali forniture di armi a Kiev potrebbero avere «conseguenze imprevedibili» e «minare gli sforzi per una soluzione politica».

Putin, Poroshenko, Merkel e Hollande hanno deciso di incontrarsi dopodomani a Minsk. Ma solo «se entro quella data si riuscirà a concordare su un certo numero di punti sui quali abbiamo discusso intensamente negli ultimi tempi», ha ammonito il leader del Cremlino. Ma è proprio dagli accordi di Minsk dello scorso settembre che dovrà ripartire la trattativa. «Si continua a lavorare ad un pacchetto di misure nel quadro degli sforzi per una soluzione globale del conflitto nell'est dell'Ucraina», ha di-



Carri armati ucraini controllano la zona orientale del Paese

chiarato la Cancelliera tedesca. Gli sherpa sono i vice ministri degli Esteri dei quattro Paesi, che si ritroveranno oggi a Berlino. Prima di mercoledì, come ha precisato il Cremlino, è prevista anche una riunione del

cosiddetto gruppo di contatto, formato da rappresentanti di Mosca, Kiev, Osce e separatisti filorusi, «per preparare le condizioni e i temi sostanziali» del vertice. Tra i punti più discussi, la definizione della linea del

fronte dopo gli avanzamenti dei ribelli, la distanza di arretramento delle armi pesanti, il controllo della tregua e dei confini russo-ucraini (attraverso cui entrano mezzi e militari russi, secondo l'Occidente), lo status delle aree controllate dai ribelli. Questa volta, comunque, sarebbe fissato un timing dei vari passi da fare. Segnali di ottimismo arrivano da Kiev: Poroshenko ammette «progressi» e spera che i colloqui a Minsk portino ad un «rapido e incondizionato cessate il fuoco». Anche il ministro degli Esteri russo, Serghiei Lavrov, si aspetta «decisioni importanti». Ma a Monaco mette in guardia John Kerry sul rischio di «conseguenze imprevedibili» in caso di forniture belliche americane a Kiev, avvertite da gran parte dei Paesi europei, a partire dalla Germania, per il timore

di gettare altra benzina sul fuoco. Il segretario di Stato Usa John Kerry frena: «Vi assicuro che non ci sono divisioni, noi siamo uniti e lavoriamo insieme, tutti d'accordo sul fatto che non possa esserci una soluzione militare». In ogni caso Hollande, artefice con la Merkel della nuova mediazione europea, è stato chiaro: se fallisse il nuovo piano di pace, l'unico scenario sarebbe la guerra. E l'ipotesi di armi letali Usa a Kiev diventerebbe più probabile, mentre per la Ue «sarà inevitabile un ulteriore rafforzamento delle sanzioni». Quella che inizia, comunque, si annuncia come una settimana decisiva, quasi un countdown verso la guerra o la pace: oggi la Merkel - vera protagonista della nuova mediazione - volerà da Obama cercando di allontanare l'opzione militare.

IN EGITTO

Dalla politica agli scontri oltre 23 morti allo stadio del Cairo

LUIGI GUELPA

UN REGOLAMENTO di conti tra tifoserie politicizzate è stato sdoganato frettolosamente dalle forze di sicurezza egiziane come «intemperanze tra ultras». Sul terreno ci sono però 23 morti, ma il bilancio è destinato a salire, e almeno 34 feriti, alcuni dei quali in gravi condizioni. È accaduto ieri nel tardo pomeriggio davanti allo stadio «El Qahira El Dawly», nei minuti che hanno preceduto la sfida del campionato di calcio tra lo Zamalek e l'Enppi, entrambe squadre del Cairo. Gli incidenti erano stati anticipati nei giorni scorsi da minacce rimbaltate su alcuni social network. Da una parte i White Knights, frangia estrema dello Zamalek, la formazione dell'omonimo quartiere ricco, controllata dalla famiglia Mubarak attraverso il fedelissimo Mortada Mansour. Dall'altra i sostenitori dell'Enppi, club del quartiere Nasr City (i cui tifosi sono per la maggior parte operai del comparto petrolchimico) che nelle settimane delle proteste di piazza Tahrir erano scesi a fianco dei Fratelli musulmani per chiedere proprio l'arresto di Mubarak. Tra i due gruppi non scorreva buon sangue e la gara di campionato è stata l'occasione per sistemare con violenza alcune questioni in sospeso. L'ipotesi che i tifosi dello Zamalek volessero entrare nel-



Gli scontri

l'impianto sportivo senza biglietto non regge, perché testimoni parlano di colpi di gas lacrimogeni esplosi dai militari per sedare la rissa tra le due tifoserie. Uno dei giocatori più rappresentativi dello Zamalek, il giovane centrocampista della nazionale Omar Gaber, si è rifiutato di scendere in campo dopo aver appreso la notizia che alcuni tifosi erano morti. Un altro atleta, il nigeriano Maarouf Youssuf, ha raccontato che «il bilancio si è aggravato perché non sono arrivate in tempo le ambulanze». Quanto accaduto verrà chiarito dalla magistratura: già ieri sera il procuratore generale del Cairo, Hisham Barakat, ha aperto un fascicolo per strage, chiedendo tutti i filmati degli incidenti per punire i responsabili della mattanza. Nel frattempo in Egitto sono stati decretati 3 giorni di lutto nazionale. Più volte sia l'ex presidente Morsi, che l'attuale al Sisi, si erano trovati costretti a interrompere a tempo indeterminato il campionato di calcio per frenare faide tra tifosi schierati con il movimento laico di Tamarud, piuttosto che con la Fratellanza. Il più grave incidente accadde il 1° febbraio 2012 a Port Said, quando gli ultras di al Masry ed al Ahly entrarono in contatto sul terreno di gioco provocando 72 morti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVI RAID AEREI, LA GIORDANIA: DISTRUTTO IL 20% DEL LORO POTENZIALE MILITARE

## Anonymous oscura i siti internet del Califfato

### «Voi un virus, noi la cura»

Margelletti (Centro studi internazionali): «Ma dietro il blitz c'è l'ombra di un governo»

IL CASO

ISABELLA VILLA

ANONYMOUS mantiene la promessa. «Attaccheremo e metteremo offline tutti i siti della galassia jihadista», aveva annunciato il collettivo di hacktivisti all'indomani della strage di Charlie Hebdo.

E così è stato. Sicuramente non ancora tutti, ma certo un buon numero. Ieri l'annuncio: Anonymous ha «spento» centinaia di account Twitter e Facebook di presunti appartenenti all'Isis e pubblicato indirizzi ip e web della galassia jihadista. «Sarete trattati come un virus, e noi siamo la cura», annuncia il collettivo in un video. «L'Operazione Isis continua - dicono - Siamo musulmani, cristiani, ebrei... i terroristi che si definiscono Stato islamico non sono musulmani». E poi minacciano nuove azioni: «Vi colpiremo, vi daremo la caccia, spengeremo i vostri siti e riveleremo chi siete». E ancora una volta si ripropone la domanda: chi si cela dietro la maschera di Anonymous? «E se fosse un governo? - azzarda Andrea Margelletti, presidente del Centro studi internazionali - Anonymous come ben sappiamo non ha un nome e un cognome. Un governo potrebbe utilizzare l'anonimato del collettivo per fare una serie di operazioni». «Forse - aggiunge - oscurare dei siti o divulgare degli indirizzi non è il vero



La Giordania alza il tiro contro lo Stato Islamico



FENOMENO DI INTERNET

ANONYMOUS è un fenomeno di Internet che identifica singoli utenti o intere comunità online che agiscono per perseguire un obiettivo concordato anche approssimativamente.

obiettivo. Forse il danno potrebbe esser stato provocato per inserire dei virus in grado di monitorare le attività di quei siti, di fornire indicazioni sulle attività dei vari gruppi jihadisti. Non dimentichiamo che per quanto lo Stato Islamico possa essere potente non avrà mai i mezzi tecnologici su cui noi possiamo contare. «Noi - analizza il presidente del Cesi - balbettiamo contro l'Isis perché non abbiamo una strategia politica, non perché non abbiamo i mezzi per combatterlo. Nel momento in cui alle nostre capacità operative e tecniche si abbinerà una strategia, quelli andranno inevitabilmente in crisi».



VIETATI TELEFONI DELLA APPLE

I MILIZIANI dell'Isis a Raqqa, «capitale» del Califfato in Siria, hanno bandito i prodotti Apple - iPhones, iPads, iPods - nel timore di essere tracciati: «Dicono che gli Usa possono vedere quello che fai».



CARLO: RISCHIO RADICALISMO

È «ALLARMANTE» e «desta preoccupazione» il fenomeno dei giovani che si radicalizzano. A dirlo è il principe Carlo dalla Giordania dove si trova per una missione di sei giorni.

«Se l'obiettivo di questo attacco è quello di danneggiare l'Isis - sottolinea - è stato raggiunto, perché lo Stato Islamico è una realtà soprattutto sociale». «Il problema - aggiunge ancora - è che contro l'Isis manca una strategia globale: non c'è una volontà politica, non c'è la voglia di impegnarsi a fondo perché ci sono pochi soldi». Ora ad impegnarsi c'è soprattutto la Giordania colpita dall'orribile morte del suo pilota. «Sta agendo come "proxy", un intermediario americano», sottolinea Margelletti. Anche ieri Amman ha continuato a sganciare sulle teste dei terroristi bombe con messaggi di morte. Il bilancio

di tre giorni di rappresaglia, almeno secondo la Giordania, è sorprendente: il «20% della capacità militare dell'Isis» è stato distrutto, 56 gli obiettivi colpiti. «La Giordania continuerà la sua offensiva contro lo Stato Islamico finché i jihadisti non saranno annientati - promette il comandante delle Forze aeree giordane, Mansour Jbour - Continueremo i raid, ma in linea con i nostri piani operativi». Che però non si sa quali siano. Ma i bombardamenti da soli non bastano, sostiene Margelletti.

«L'Isis amministra milioni di persone in un territorio immenso. Non è che bastano 50, 100 raid degli F16 giordani per annientarlo. Quando lo abbiamo ben bombardato qualcuno dovrà pur andare a prendere il terreno, ma chi lo fa? Nessuno, non certo l'Ue che non esiste come dimostrato anche dai colloqui di pace per l'Ucraina. In Libia ci sono i Califfati con interessi strategici quali petrolio e gas. Ma anche questo Paese non fa nulla. Ripeto, manca la volontà politica». «Finché lo Stato Islamico avrà una strategia guidata da al Baghdadi, sarà sempre un passo avanti. Perché sarà una strategia sola contro tutte quelle dei Paesi che non riescono a mettersi d'accordo e a fare fronte comune. E poi non possiamo pensare di risolvere il problema usando solo la forza militare che è uno strumento non certo una soluzione».

E intanto Amman va per la sua strada anche sul piano politico reagendo con durezza alle accuse dei jihadisti, secondo i quali l'ostaggio americano Kayla Mueller sarebbe morta sotto i raid giordani. «Si tratta di affermazioni illogiche, e siamo assai scettici. La loro è solo propaganda», sostiene il ministro delle Comunicazioni, Mohammad Momani. Una mossa apparsa debole anche agli osservatori: l'organizzazione sarebbe in difficoltà anche sul piano interno non riuscendo a ottenere rinforzi, anche da parte dei foreign fighters.

villa@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA